

TORINO *storia*

Anno 7 | n. 69 | maggio 2022 | rivista mensile | 4,90 €

LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

Piazza San Carlo sfodera le **GALLERIE D'ITALIA**

**ARTE E FOTOGRAFIA
NEL NUOVO GRANDE MUSEO
DELLA BANCA INTESA SANPAOLO**

REGGIA SABAUDA



LAMANDRIA

DECENNI DI ABBANDONO
NEL BORGO CASTELLO

NOVECENTO



TORET

COME SONO NATE
LE FAMOSE FONTANE

MONUMENTO



MAUSOLEO

LA TOMBA VUOTA
DI ROSA VERCELLANA

Suvorov

QUANDO I RUSSI
LIBERARONO TORINO

Preti operai

GLI ANNI DELLA CHIESA
NELLE FABBRICHE

Umberto II

I LUOGHI TORINESI
DEL RE DI MAGGIO



Re di Maggio, gli anni torinesi di **UMBERTO II**

PRIMA DI SALIRE AL TRONO, L'ULTIMO RE D'ITALIA VISSE SEI ANNI NELLA CITTÀ SUBALPINA: ABITAVA A PALAZZO REALE, VI PORTÒ LA MOGLIE MARIA JOSÈ, AMAVA LA CONSOLATA E IL COTTOLENGO

di Giorgio Enrico Cavallo

La storia lo ricorda come il «Re di maggio», romantico soprannome di un Re mancato, l'ultimo Re di Casa Savoia. Lui, Umberto II, già luogotenente generale del Regno, regnò sull'Italia solo dal 9 maggio al 18 giugno 1946; fino all'abdicazione del padre, aveva portato il titolo di Principe di Piemonte, che come di consueto veniva destinato agli eredi al trono. Quello che pochi sanno – e che molti torinesi ancora oggi ignorano – è che Umberto II ebbe un legame molto stretto con Torino, l'ex capitale sabauda: visse infatti in città dal 1925 al 1931.

Principe del Piemonte. Il futuro Re d'Italia fu battezzato con i nomi di Umberto Nicola Tommaso Giovanni Maria di Savoia. Era nato alle 23:15 del 15 settembre 1904 a Racconigi, storicamente la residenza preferita della famiglia dei Savoia-Carignano. Il legame con il Piemonte fu dunque strettissimo fin dall'infanzia; legame tutt'altro che scontato: il padre, Vittorio Emanuele III, era infatti nato a Napoli, città scelta appositamente per «unire» Nord e Sud Italia e stemperare le acredini post-unitarie ancora esistenti. Pare





che Vittorio Emanuele III volesse assegnare al figlio il pomposo titolo di «principe di Roma», per marcare ulteriormente lo spirito italiano di Casa Savoia; ma qui entrò in gioco la Regina madre, Margherita, vero *deus ex machina* della politica italiana del tempo. I Savoia avevano utilizzato fin dal remoto 1418 il titolo di «principe di Piemonte» per gli eredi al trono: così sarebbe stato anche per Umberto. Piemonte e Raccogni: Umberto tornerà sempre con piacere qui, nella sua terra, amando particolarmente la campagna e il parco della reggia.

L'arrivo a Torino. Umberto era un predestinato: unico erede di Vittorio Emanuele III, il giovane Principe di Piemonte studiò come ogni Savoia nella scuola militare (nello specifico, quella di Roma), dalla quale uscì nel 1925 con il grado di generale. Gli fu assegnata come dimora il Palazzo Reale di Torino, che dall'epoca di Vittorio Emanuele II veniva decisamente sotto-utiliz-



Nei suoi anni torinesi il principe Umberto viveva a Palazzo Reale. Nella foto grande, i festeggiamenti torinesi per il matrimonio nel 1930

zato. Un gran numero di arredi della reggia di piazza Castello erano stati trasportati al Quirinale di Roma e il vecchio edificio torinese appariva tristemente destinato ad un mesto declino. Gli anni di residenza di Umberto furono l'ultimo barlume di grandezza per il Palazzo: all'indomani della caduta della monarchia, nel 1946, l'edificio venne nuovamente dimenticato e abbandonato al degrado, come testimoniarono i restauratori che vi misero mano in anni successivi.

Nel 1925, al momento dell'arrivo di Umberto a Torino, la città era in piena espansione economica, ma pativa ancora per la ferita della perdita della corte sabauda. L'arrivo dell'erede al trono fu dunque un motivo di non piccolo vanto per l'ex capitale. Nella tradizione sabauda, i primogeniti eredi al trono abitavano al secondo piano nobile del Palazzo. Dunque, anche il nuovo inquilino scelse come propria dimora il secondo piano nobile, che fu poi trasformato in occasione del matrimonio di Umberto con Maria José del Belgio.

L'attentato. Umberto e Maria José erano destinati a sposarsi fin da piccoli. La ragazza era stata educata in Italia, ma per chiederla in moglie Umberto dovette recarsi a Bruxelles, su espresa richiesta della famiglia reale belga. Quel viaggio poteva essergli fatale: mentre l'erede di Casa Savoia si stava recando ad omaggiare

la tomba del milite ignoto belga, un anarchico italiano, Fernando De Rosa, esplose un colpo di pistola contro Umberto che andò a vuoto. De Rosa, nato a Milano ma di origini meridionali, aveva anch'egli vissuto a Torino: proprio a Torino, al terzo piano di una palazzina di via Cibrario 10, aveva già assassinato un membro della Casa Reale egiziana, Mahmoud Aly Anim, ma l'episodio gli era costato solo qualche mese di detenzione. Curiosamente, Torino ha una via intitolata a questa figura controversa, una «testa calda» tipica della sua epoca, che terminò nella propria vita combattendo nella guerra civile spagnola.

Con Maria José. Il matrimonio fra Umberto e Maria José fu celebrato a Roma l'8 gennaio 1930; la coppia venne successivamente ricevuta da Pio XI. L'arrivo dei Principi di Piemonte a Torino avvenne il 2 febbraio 1930. *La Stampa* dedicò all'avvenimento l'intera prima pagina dell'edizione del 3 febbraio, un mastodontico 7 colonne a tutta pagina (e buona parte della pagina successiva). Nemmeno dosando con il nostro pacato buon-senso l'entusiastico tono del giornalismo di allora possiamo negare che Torino intera si riversò per strada applaudendo alla coppia di sposi. Tanta era la gioia di vedere nuovamente nella città della Mole una cerimonia dinastica, che faceva rimpiangere i tempi del glorioso passato da capitale.

Umberto e Maria José, Principi di Piemonte, in una immagine torinese dei primi anni Trenta





I festeggiamenti durarono giorni e giorni, con note di colore che ci possono far sorridere e che ci trasmettono l'immagine di una monarchia tutto sommato «a portata di mano». Ad esempio, il 27 febbraio 1930 i Principi di Piemonte accolsero a Palazzo Reale Gianduja e Giacometta per il consueto appuntamento del carnevale. Legame interessante, quello di Umberto con Gianduja: il 12 febbraio 1927, all'inaugurazione della nuova sede della Famija Turinèisa, in via Monte di Pietà, parteciparono sia il Principe di Piemonte che i cugini duchi di Genova e di Pistoia. In tale occasione, il Gianduja fu impersonato dal noto marionettista Luigi Lupi.

La fede cattolica. Bisogna ricordare che tanto Umberto quanto Maria José erano intimamente religiosi e molto devoti. Umberto fu pellegrino a Santiago di Compostela e a Betlemme. A Torino amava particolarmente il Santuario della Consolata e il più appartato Cottolengo: proprio qui, nella cappella scarsamente frequentata dai torinesi, si recava a pregare al levar del sole e per assistere alla Messa in compagnia delle suore. Il Cottolengo rimase nel suo cuore: forse, lo ispirò ad aprire il Quirinale ai piccoli mutilati di guerra durante le ore cupe del secondo conflitto mondiale.

D'altronde, la fede cattolica di Umberto, lo stile della carità, sarà una delle marche che contradd-

distingueranno anche il suo agire da monarca, in quella faticosa primavera del 1946, quando scelse di non spargere il sangue degli italiani in una nuova guerra civile, ritirandosi in esilio nonostante l'accesissimo dibattito sul regolare svolgimento del referendum monarchia-repubblica.

Il breve idillio. L'ambiente torinese, a dispetto dell'iniziale bella accoglienza, parve alla coppia principesca oltremodo noioso e provincialmente fazioso. Era impossibile, a detta di Maria José, trovare a Torino qualcosa di stimolante e di culturale; i concerti venivano da lei stessa organizzati, ma trovavano un'accoglienza tiepida. Umberto trascorreva le giornate in caserma e la coppia dava pochi ricevimenti, infastidita dalle maldicenze e dalla chiusura dell'ambiente aristocratico torinese. Insomma: dopo appena un anno, nell'autunno 1931, i Principi di Piemonte lasciarono Torino per trasferirsi a Napoli.

Il regno. Venne il Fascismo e venne la disgrazia della seconda guerra mondiale, sulla quale troppo è stato scritto per essere qui riassunto in poche

I luoghi piemontesi di Umberto: la reggia di Racconigi, in cui nacque, il Palazzo Reale in cui visse (si nota il corpo di guardia all'ingresso) il santuario della Consolata che egli molto amava insieme al Cottolengo

Museo Pietro Micca, una mostra racconta i rifugi antiaerei

Il Museo Pietro Micca e il Gruppo di ricerca storico-speleologico ASTEC presentano fino al prossimo 30 settembre in via Guicciardini 7a una mostra dal titolo «Contro le offese dal cielo - Protezione Antiaerea durante la guerra», dedicata al ruolo svolto dalle antiche gallerie della Cittadella di Torino durante la Seconda Guerra Mondiale, per il rifugio della popolazione sotto i bombardamenti. Negli Anni '40 del Novecento, diversi tratti delle gallerie di contromina vennero utilizzate come rifugio: da quelle collegate al Museo Pietro Micca, a quelle facenti parte della Fortezza del Pastiss.

Difendere la popolazione. Già prima dello scoppio della guerra si era compreso che le incursioni aeree, sperimentate già durante la guerra del 1914-18, si sarebbero sempre più affermate quale chiave per la risoluzione dei conflitti. L'avvento di questo nuovo mezzo di offesa sconvolse le dottrine militari ancora legate al passato, ampliando a campo di battaglia l'intero territorio nazionale, con una conseguente minaccia per tutta la popolazione civile.

Negli anni Trenta del Novecento, sebbene se ne ignorasse la futura entità e lo sviluppo tecnologico, i pericoli derivanti dalle incursioni aeree erano già chiari. Questo portò ad organizzare in Italia e in tutta Europa un piano di Protezione Antiaerea (PAA): una difesa passiva con lo scopo di ridurre al minimo i danni arrecati dai bombardamenti alle persone e alle cose.

La protezione antiaerea. L'organizzazione della PAA interessava l'intera nazione, richiedeva una complessa preparazione, pronta disponibilità d'ingenti quantità di mezzi e di materiali svariatissimi e di personale addestrato ed equipaggiato, costituito in gran parte da volontari (non adatti al campo di battaglia). Venne così istituita nel 1934 (riorganizzata nel 1936 e militarizzata con l'entrata in guerra dell'Italia), l'UNPA, l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea, una sorta di attuale protezione civile. Il personale dell'UNPA, attrezzato anche contro i gas, era autorizzato a potersi muovere fuori dai rifugi antiaerei anche durante i bombardamenti preannunciati con il

DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE LE GALLERIE DELLA CITTADELLA FURONO USATE PER PROTEGGERE LA POPOLAZIONE DAI BOMBARDAMENTI

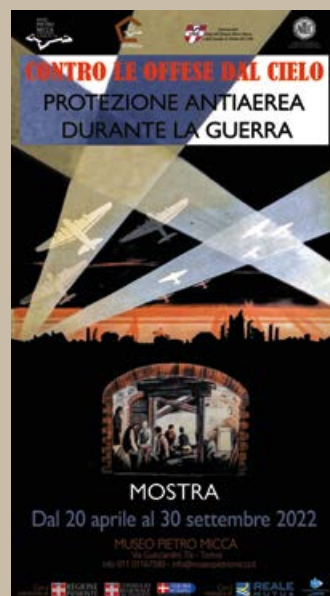


suono della sirena (comportamento vietato alla cittadinanza e sanzionato se non rispettato) e a soccorrerla insieme ai vigili del fuoco.

La bottiglia dei rifugiati. La mostra allestita in questi mesi presso il Museo Pietro Micca documenta l'utilizzo delle antiche gallerie della Cittadella nel programma di difesa antiaerea. Per l'occasione della mostra, è stata presentata al pubblico (e diverrà parte dell'allestimento museale, dopo adeguato restauro) una bottiglia ritrovata nel 2002 dai Volontari del Gruppo ricerche e rilievi archeologici dell'Associazione Amici del Museo durante il recupero della mezzaluna del bastione San Lazzaro: all'interno della bottiglia erano conservati tre messaggi risalenti al maggio 1945, lasciati da alcune famiglie che ringraziavano le gallerie per averle protette durante il conflitto.

Il Museo Pietro Micca è alla ricerca delle testimonianze di persone che durante la guerra si rifugiarono nelle gallerie della Cittadella, come fecero le famiglie (non ancora rintracciate) di Ofelia Buscaglione, Carlo Bianchi, Giuseppe Pannati e Lanciotto Giuliani, i cui nomi sono riportati sui messaggi della bottiglia ritrovata. Chi può offrire testimonianze e contributi alla memoria è invitato a scrivere a eventi@museopietromicca.it, ricordando di indicare un proprio contatto.

Marzia Gallo - Gruppo di ricerca Astec



Una delle gallerie della Cittadella in cui trovarono rifugio i torinesi nel corso della guerra e il manifesto della mostra, aperta fino a fine settembre

righe. Umberto, pur nella sua delicata posizione di erede al trono, dimostrò una freddezza crescente per il regime di Mussolini e aperte antipatie per il nazismo, venendo di fatto messo all'angolo dal regime. Il che, visto con il senno di poi, non fu che un bene. La polizia segreta dell'Ovra aveva da tempo un fascicolo aperto su di lui; lo aveva almeno dall'epoca torinese, quando la stessa Ovra aveva contribuito a diffondere malevole voci circa la sua sessualità, al fine di screditarlo.

Alla fine, sappiamo tutti come andò. Vittorio Emanuele III abdicò e scelse per il suo esilio l'Egitto. Salì al turno Umberto, ma il suo governo effettivo durò solo un mese. Alle 16.07 di giovedì 13 giugno 1946 – vista la vittoria della Repubblica al famoso referendum – partì dall'aeroporto di Ciampino alla volta del Portogallo: con quel volo si congedò per sempre dall'Italia un monarca che non aveva avuto il tempo di regnare. A Cascais, sulla Costa del Sol (ad una trentina di chilometri da Lisbona) Umberto trascorse parte del suo esilio, in una specie di eremitaggio austero.

La Sindone. Umberto, ammalatosi di mieloma osseo, spirò presso l'Ospedale Cantonale di Ginevra il 18 marzo 1983, a 79 anni. Fu sepolto all'abbazia di Hautecombe, in Savoia, antico se-

polcreto della dinastia sabauda, sotto una pioggia battente. Nessun ministro italiano fu presente alle sue esequie.

Lasciò un'eredità importante per Torino: la Santa Sindone. Il telo ritenuto dalla tradizione cattolica come il sudario che avvolse il corpo di Gesù era stato proprietà di Casa Savoia fin dal 1453, da quando Margherita di Charny l'aveva ceduto a Ludovico, secondo duca di Savoia. Le trattative per la cessione della reliquia alla Chiesa Cattolica furono avviate nel maggio 1982, quando Giovanni Paolo II si recò a Lisbona. Umberto e il Papa ebbero un lungo colloquio, al termine del quale fu deciso il passaggio della Sindone alla Chiesa, lasciando all'Arcivescovo di Torino l'incarico di «custode pontificio».

La Sindone era già stata legata ad Umberto II: per il suo matrimonio era stata organizzata l'ostensione del maggio 1931. In quell'occasione, il fotografo torinese Giuseppe Enrie aveva effettuato una nuova serie di fotografie che rimasero per decenni le migliori raffiguranti il Sacro Lino. Una imponente documentazione fotografica ritrae il principe Umberto in alta uniforme in occasione di questa ostensione, uno degli ultimi momenti in cui – con grande solennità – egli vide Torino con gli occhi dell'erede di Casa Savoia.

Sono intitolati ai Principi di Piemonte il grande albergo di via Gobetti e il ponte di Sassi al fondo di corso Belgio. Nella foto in basso, la partenza di Umberto per l'esilio



Il Ponte Principi di Piemonte

Ai Principi di Piemonte è legato il ponte di Sassi al termine di corso Belgio. Costruito tra il 1926 e il 1927 su progetto di Giuseppe Pagano Pogatsching, ebbe questa intitolazione proseguendo l'usanza torinese di dedicare i ponti a sovrani o principi di Casa Savoia. Non è un caso che il ponte si trovi al termine di corso Belgio, il paese d'origine della Regina Maria José; fino agli anni Venti del Novecento l'asse stradale aveva un nome diverso, corso Graglia. È legato al ricordo di Umberto e di Maria José anche il celebre albergo Principi di Piemonte, uno dei più alti del centro di Torino, eretto nel 1934 su progetto di Vittorio Bonadè Bottino e Giovanni Chevalley nell'ambito della riqualificazione di via Roma.

